

UNA SFIDA PER L'UOMO

«Si profilano all'orizzonte grandi sfide etiche, alle quali è connessa la sopravvivenza stessa dell'umanità».

Giovanni Paolo II

La nostra è un'epoca particolarmente difficile, segnata com'è da innegabili conquiste e da altrettanto innegabili smarrimenti. Conquiste nell'ambito della vita sociale e politica, dell'esplorazione e utilizzo delle forze della materia, della conoscenza del cosmo e della dimensione dell'uomo in quanto corporeità; smarrimenti dell'uomo in quanto spirito e, di conseguenza, della dimensione «simbolica» (oggi dovremmo dire, forse, «metaforica») delle cose tutte e conseguentemente dell'Assoluto Trascendente che in questa dimensione si rivela. Da qui, grandi possibilità di maturazione per l'uomo, e insieme grandi possibilità di involuzione, sino a una possibile fine dell'uomo.

In questo panorama complesso, la dimensione etica della vita umana è in crisi.

Intendiamo, con *etica*, l'insieme dei grandi valori che *tendono* dinamicamente la coscienza dell'uomo, mentre egli cerca di realizzare il massimo di umano nell'adesso, verso un più umano, un umano ulteriore, non nel senso della quantità ma della qualità. Etica, dunque, che prima d'essere un insieme anche sacro di norme, è la rivelazione delle radici dell'uomo e il pulsare vitale in esse per sempre più ampie attuazioni.

Questa etica grande è in crisi proprio per lo smarrimento dell'autentica dimensione spirituale. Sorgono problemi complessi cui è difficile trovare soluzione senza che l'uomo sia recuperato alla sua intera umanità, che è temporalità e spiritualità, memoria di ieri (razionale e sapienziale, laica e religiosa), e profezia di domani (razionale e sapienziale, laica e religiosa), nell'oggi.

Uno di questi problemi è il disagio etico che accompagna il passaggio dal già vissuto al non-ancora vissuto, e che oggi è tentato di una soluzione radicale: il non-ancora vissuto come negazione del già vissuto. Ogni «nuovo» che si presenta è visto come inizio assoluto; e per questo, mentre l'uomo d'oggi è sovente radicale nel negare il già conosciuto, altrettanto radicale non può non essere nel negarsi all'ulteriore «nuovo» che non può non presentarsi. Quasi che, nello smarrimento della dimensione spirituale, le radici etiche dell'uomo siano poste tutte nella corporeità (psicofisica), e la grande legge della morte che dà vita ha la sua «metafora» solo nel corporeo, che, assolutizzato, è un morire come fine, cessazione dell'uomo.

Di fatto — pensiamo — qualsiasi sviluppo dell'uomo in umanità è il ricupero, in una dimensione nuova, di tutto l'umano già attuato. Non si va avanti per fratture, ma assumendo il già attuato nel «nuovo». Una cosa è saper «perdere» — superare — il conosciuto per lasciare spazio al presentarsi del non-ancora-conosciuto, dell'ignoto, in cui il «perduto» si ritrova in «novità antica» nella continuità dello spirito; altra cosa è porre una frattura tra i due momenti: segnò, questo — come dicevamo —, che il processo è vissuto non più nello spirito ma nella temporalità «materiale» isolata in se stessa.

Ora, la temporalità materiale, per quello almeno che è sperimentato nella percezione che l'uomo ne ha, si attua in «questo» momento che, per passare al successivo, all'«altro» momento, deve non essere più, ora, in una incessante discontinuità. E la temporalità è proprio questa discontinuità, in cui il nuovo nasce dalla fine dell'antico, in una dispersione di vita.

Lo spirito dell'uomo è, invece, coscienza di se stesso pur nella discontinuità che gli viene dalla sua condizione incarnata: nell'inevitabile *non* che separa tra loro i momenti diversi del processo di attuazione — e per cui sono tempo —, lo spirito è presenza cosciente, è trasformazione della discontinuità nella continuità. È storia come vittoria sul tempo. Perché la continuità dello spirito non è immobile, se esso è quello che deve essere: amore, donarsi cioè come essere stesso. E non c'è dispersione di vita, entropia, proprio perché la natura dello spirito, il suo

essere, è donarsi. Lo spirito è vivente nel dono. E per questo, lo ripetiamo, è storia. Ma se lo spirito non è rivelato a se stesso come amore, tenderà invece a superare il *non* della temporalità (che lo tocca essenzialmente e lo dice *non*-assoluto) nell'immutabilità di un essere immobile.

In questa prospettiva, possiamo comprendere il fatto che la nostra civiltà dell'Occidente, proprio perché fortemente aperta ai valori della temporalità materiale, è una civiltà dinamica sino alla frammentazione della continuità nella pura dispersione. Al contrario, le grandi civiltà «spirituali» che noi conosciamo, sono segnate dalla immobilità di uno spirito non ancora rivelato a se stesso come amore.

Un'etica della trasformazione continua di fronte a un'etica dell'immobilità, della pura conservazione.

Etiche estreme invocanti entrambe l'etica dell'amore.

Che è l'etica del Cristo, il quale morendo sulla croce conferisce infinita dignità alla temporalità materiale: ogni morte è, ormai, sua. È l'etica del Cristo, che risorgendo rivela l'infinita dignità dello spirito: ogni vita spirituale è, ormai, sua.

E i due aspetti sono indissolubilmente l'uno nell'altro. Nella morte sulla croce è lo spirito che viene condotto nelle radici della temporalità materiale; nella risurrezione è la temporalità materiale che viene condotta nello spirito.

Nel Cristo, in sintesi, il *non* che segna la temporalità materiale è rivelato per ciò che esso è: partecipazione al *non* più profondo che è la vita dello spirito e, insieme, promessa di superamento in una vita non più dispersa — la temporalità materiale è rivelata come esodo verso l'amore, amore essa stessa come amore è lo spirito.

E nel *non* che segna la vita dello spirito, quando esso — questo *non* — è compreso come storia, il Cristo rivela l'Assoluto Trascendente come Egli stesso Essere-che-*non*-è, dove il *non* è non negazione bensì pienezza traboccante dell'Essere in se stesso, pienezza per la quale Egli è Trinità, l'Uno-Trino in cui ciascuno dei Tre è l'Uno ma *non* è gli Altri.

Assoluto Trascendente che, per salvarci, si fa *non*-Se-stesso (Dio che si fa uomo!) restando Se stesso.

E dietro questa rivelazione dell'Essere Assoluto, quale è data nell'atto-storia della redenzione, possiamo spingerci a comprendere, come non ancora abbiamo fatto, l'atto-storia della creazione e l'atto-storia della santificazione.

In questa rivelazione, la vita dello spirito che è l'uomo è condotta a semplicità. Si pensava che egli dovesse superare il *non*, inteso come pura negatività ontologica, (e dunque superare la sua stessa realtà di spirito creato che *non* è l'Assoluto) nella negazione ontologica di sé (il non del *non*!) proprio come spirito umano. Il Cristo ci dice — al contrario — che l'uomo, nello Spirito Santo, non ha da negare il *non* (parliamo del *non* ontologico, non della negatività su di esso incrostata dal peccato dell'uomo), deve accettarlo così come gli viene offerto dal Cristo, cioè manifestato per quello che è: presenza dell'Uni-Trinità nella sua creatura. La creazione è un fatto positivo in sé, e la sua differenza — il suo *non* ontologico — rispetto all'Assoluto non deve essere negata, proprio perché in questa differenza, nel *non*, si manifesta il mistero della Trinità. Negare la creazione, considerarla un male ontologico, è negare Dio-Trinità, Dio-Amore.

Nell'etica che deriva da una tale comprensione dell'essere, e quindi dell'uomo, c'è spazio per la conservazione e c'è spazio per il rinnovamento. C'è memoria, come dicevamo, c'è profezia, in un oggi aperto che è amore.

Non c'è l'immobile ripresentarsi dell'identico né l'angoscioso emergere di frammenti di vita dal nulla e subito nel nulla inghiottiti: c'è la storia di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio, c'è la storia dell'uomo con l'uomo e, se così possiamo dire, la storia di Dio con Dio.